

Ai funerali di Sergio Leone, nel 1989, a S. Paolo fuori le Mura a Roma, c'era tutta Cinecittà. Parlarono Carlo Verdone, che lo ricordò come suo "padre artistico", ed Ennio Morricone, che aveva scritto la musica per quasi tutti i suoi film. Fu una cerimonia commovente, e pensai che quello era il posto più giusto per l'ultimo saluto a un personaggio simile. Non solo per la grandiosità della basilica romana, come grandiosa era stata la sua visione della Settimma Arte, ma anche per un'altra ragione. Capirla significa scoprire le radici, la formazione e l'identità più vera di un genio artistico e cinematografico.

Leone era prima di tutto un uomo di Cinecittà, "operaio" e artigiano romano del cinema. Sicuramente un artigiano di genio, arrivato più in alto di tutti i cineasti romani negli esiti artistici e nella fama, ma è stato l'ambiente cinematografico romano a produrre e coltivare questo genio, facendolo diventare uno dei più grandi maestri del cinema mondiale. Parliamo della stagione migliore di Cinecittà, nei decenni di mezzo del secolo scorso, quando gli studios della Tuscolana erano la Hollywood sul Tevere e ci venivano a girare le *troupe* di mezzo mondo. E quando Fellini, Visconti e Antonioni vi realizzavano i loro capolavori.

Sergio Leone il genio artigiano



Cinquant'anni fa usciva "Per un pugno di dollari", primo capolavoro del cantore del west

In effetti è a Roma che, oltre a esserci nato, nel 1929, Sergio Leone impara tutto, cinematograficamente parlando. Esordisce nel 1941 come attore in erba, accanto al padre Roberto Roberti, regista del muto. Per anni fa la comparsa, pure

in classici come *Ladri di biciclette*, di Vittorio De Sica. Tra i '40 e i '60, è aiuto regista in una ventina di film. Si cimenta pure come sceneggiatore, nel genere storico-mitologico, i famosi *pepla*, che furoreggiano negli anni del boom. Tant'è che le due

più grandi opere del filone, *Quo vadis*, del '51, e *Ben-Hur*, del '62, lo vedono come regista della seconda unità, accanto a due mostri sacri come Mervyn Le Roy e William Wyler. Non è ancora il suo cinema, ne è la preistoria. Ma è arduo trovare nel



curriculum di un altro regista una scuola altrettanto lunga, dura e qualificante. Ed è proprio in questa formazione il segreto della leggendaria professionalità e delle qualità tecnicoo-artistiche riconosciute a Sergio Leone.

Su questa base solida arrivano, negli anni Sessanta, i primi tre capolavori diretti da Leone: *Per un pugno di dollari* (1964), *Per qualche dollaro in più* (1965) e *Il buono, il brut-*

to e il cattivo (1966). È la "trilogia del dollaro". Come per tutte le realizzazioni somme della creatività umana, c'è un'ottica popolare e un'altra più profonda in cui vedere queste tre opere, che in realtà sono una sola. Per il "volgo" i tre film hanno fondato gli *spaghetti-western*, rivoluzionando il genere: sono divertenti, appassionanti, geniali, tra i migliori western di tutti i tempi. Possiamo aggiungere che

con Leone è nato il western realistico, con la polvere e il sudore. Ma la trilogia leoniana trascende il genere assurgendo a poema epico, canto di libertà e bellezza, inno al gioco e al sogno, alla giovinezza eterna, agli orizzonti sterminati della natura come teatro della vita autentica e primordiale. Nessuno ha cantato meglio di Leone il West come mito. Forse solo il migliore John Ford. L'ispirazione omerica è

che si parla tanto, a proposito e sproposito, di grande bellezza, dove trovarne più che nella luce, negli scenari e nelle cavalcate filmate da Leone? E nella colonna sonora di Morricone. A questo proposito Leone, fra le altre cose, ha scoperto due grandissimi: un attore super come Clint Eastwood e un musicista sublime come Ennio Morricone. Basta questo a riservargli un posto nella storia del cinema.

Ma non si è fermato lì. Tra il '69 e l'84 ha realizzato, in America, *C'era una volta il West* (1968), *Giù la testa* (1971) e *C'era una volta in America* (1984). È la "trilogia del tempo", perché spazia dal West ottocentesco alla rivoluzione messicana del primo Novecento e al proibizionismo fra le due guerre. Sono film pensosi, più difficili e forse anche più violenti dei primi. Ma la tecnica, lo stile e il linguaggio cinematografico di Leone vi si dispiegano in modo pieno, nel segno di un perfezionismo sballorditivo e maniacale. La sua "emigrazione intellettuale" negli States aveva dato frutti maturi e raffinati, che hanno influenzato, per loro esplicita ammissione, i più grandi talenti del nostro tempo: da Sam Peckinpah a Martin Scorsese, da Brian De Palma a John Woo, da Clint Eastwood a Quentin Tarantino. Il cinema italiano tornerà mai così grande? Non ci arrendiamo. ■



A sin.,
Sergio Leone
(1929-1989)
al lavoro
sul set.
Sotto, la scena
del duello
in "Per
un pugno
di dollari".



accreditata dallo stesso regista romano, che definiva i personaggi di *Iliade* e *Odissea* come "archetipi degli eroi del West".

Di *Per un pugno di dollari*, firmato da Leone con l'anglizzazione del nome del papà, Bob Robertson, ricorrono i 50 anni. Oggi